

Resistenza e identità di genere: conflitto e metamorfosi in Renata Viganò

Il romanzo di Renata Viganò L'Agnese va a morire descrive una realtà sociale e culturale di conflitto contro l'oppressione nazifascista, decostruendo idiosincrasie sociali e culturali della società italiana novecentesca. L'autrice propone la storia di una Resistenza di genere che consente di ripercorrere ed approfondire le controverse rappresentazioni del periodo storico: nella narrativa di Viganò convivono infatti partigiani e nazifascisti, madri inattese e mogli combattenti per la libertà, pensiero politico e pensiero del popolo: il bianco e il nero della società che cerca di uscire dal Fascismo.

La guerra civile e la guerra «senza armi», che hanno dato avvio all'attuale assetto repubblicano, restano nella memoria di chi legge e di chi interpreta il romanzo come chiaro monito per il futuro. L'intervento, dunque, vuole interrogarsi sul legame tra Resistenza e genere dimostrando che è ormai necessario mutare i cardini della definizione stessa di canone neorealista della letteratura italiana a partire dalla prospettiva di conflitto e metamorfosi espressa dall'autrice emiliana.

Casa, panni bagnati, lavatoio, carriola e cavedagna sono soltanto alcuni dei termini colloquiali, uno dialettale, con cui inizia il romanzo di Renata Viganò *L'Agnese va a morire*¹. La sua diffusione internazionale colloca l'autrice nel novero di chi ha propagato il neorealismo italiano al di là dei confini nazionali. La lingua non è la ragione per cui ha un successo tanto ampio, lo è invece l'equilibrio tra impegno ideologico e letterarietà - elementi portanti della collana editoriale «Piccola Biblioteca Scientifico Letteraria» - secondo quanto individua l'autrice nella nota introduttiva alla seconda edizione e quanto vuole Calvino per la collana a carattere divulgativo².

Nonostante i luoghi descritti siano propri di «particolarissime zone di lagune e canneti»³, di argini e campi nella cavedagna, la cronaca-romanzo - di cui parla Calvino in un articolo del 1949 su «L'Unità»⁴ - si distingue per i personaggi che vedono la Resistenza con gli occhi dei contadini⁵. Tuttavia neppure questa specificità dell'opera basta per spiegare il vasto e duraturo successo letterario. Meglio quindi soffermarsi su quanto di reale e disumano al contempo - secondo quanto afferma Vassalli⁶ - ovvero agli elementi primordiali riconducibili alla più antica narrazione metamorfica:

E per quanto lì ci fossero terra, mare ed aria,/ malferma era la prima, non navigabile l'onda,/ l'aria priva di luce: niente aveva forma stabile,/ ogni cosa s'opponeva all'altra, perché in un corpo solo il freddo lottava col caldo, l'umido col secco,/ il molle col duro, il peso con l'assenza di peso⁷.

In una rappresentazione in cui i quattro elementi portanti della natura⁸ e della mitologia classica fanno da contesto, in cui il manicheismo tra freddo e caldo, tra buoni e cattivi, tra umido e asciutto

¹ R. VIGANÒ, *L'Agnese va a morire*, Torino, Einaudi, 1949.

² L'opera di Viganò esce nel 1949 nella collana «I Coralli», ma dopo la vittoria del Premio Viareggio, alla fine del medesimo anno diviene la prima pubblicazione della serie grigia - in formato economico - della «Piccola Biblioteca Scientifico Letteraria».

³ I. CALVINO, *La rivolta dei pescatori. "L'Agnese va a morire" rivela una promettente scrittrice, Renata Viganò*, «L'Unità», 4 agosto 1949, 4.

⁴ *Ibid.*

⁵ Come sostiene Natalia Ginzburg nel parere di lettura del 1948 pubblicato in L. MANGONI, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, 448.

⁶ S. VASSALLI, *Prefazione a L'Agnese va a morire*, Torino, Einaudi, 1974, 1-4.

⁷ P. OVIDIO NASONE, *Metamorfosi*, libro primo, Milano, Garzanti, 2017, 45.

⁸ Già Falaschi sosteneva che in questo romanzo, composto da molti racconti diversi, «gli uomini hanno sempre davanti ostacoli naturali e si muovono in un mezzo denso che ne smorza i movimenti: la notte, il

è l'asse portante della vicenda, nonché il colpo di teatro del suo epilogo, echi ovidiani sostengono il neorealismo. La realtà, in questo caso, oltrepassa la fantasia e si concretizza nei passi pesanti della protagonista.

L'Agnese è quindi l'artefice della diffusione e in qualche misura anche del successo di questo piccolo romanzo einaudiano; esso cresce in visibilità editoriale per il tramite di importanti redattori - da Ginzburg a Calvino⁹ - ma anche in virtù della figura sgraziata, grassa e stanca che ne è protagonista: sia quando è dedita a un costante lavoro di cura in casa, sia in banda quando - in una sorta di percorso di formazione - rivoluzionerà il proprio ruolo, prima eroina partigiana testimone del percorso di molte¹⁰.

A persuadere centinaia di migliaia di lettori non sono le ragazze della Minghina, vicine di casa di Agnese avvezze a far "chiacchiere di donne"¹¹, né le immagini del materno che rimangono nella mente della protagonista ma che mai compaiono nella storia¹². La Minghina stessa non assume i contorni della madre, è piuttosto una controfigura delle figlie che tutto sanno in merito al destino dell'Italia, dei fascisti e ancor di più dei nazisti¹³, poiché sono delatrici e colluse col nemico.

L'unica madre possibile è quella più improbabile: Agnese si ammantava di un'insolita vestaglia di seta viola, regalata dai compagni di lotta, mentre si china con la stessa fatica ma anche con la stessa determinazione sulle stoviglie come sulle armi che trasporta.

Staffetta¹⁴ che emerge per gradi, aggiungendo pagina dopo pagina elementi di comprensione di una realtà complessa¹⁵, il personaggio principale è nitidamente delineato dagli occhi onniscienti della narratrice che - molto distante dal verismo postunitario, vicina alle caratteristiche rappresentative di Fenoglio - la fa entrare in una banda di uomini per far comprendere la mutazione, necessaria all'esistenza della protagonista ma anche a una coscienza maturata grazie alle rivoluzioni del Quarantotto e dopo il primo dopoguerra¹⁶.

L'aspetto dello straniero tedesco è meccanico e disumano. La pelle, le ciglia e i capelli appaiono come un insieme unico di colore sbiadito; gli occhi sono "stretti, crudeli, opachi"¹⁷ ed il loro colore

freddo, il vento, l'acqua, la neve» in G. FALASCHI, *La Resistenza armata nella narrativa italiana*, Torino, Einaudi, 1976, p. 78.

⁹ Si veda l'ampia disamina di: L. ANTONIETTI, "Da farsi, da farsi, da farsi": Natalia Ginzburg e L'Agnese va a morire di Renata Viganò, in R. CESANA, I. PIAZZONI (a cura di), *L'altra metà dell'editoria. Le professioniste del libro e della lettura nel Novecento*, Milano, Ronzani, 77-97.

¹⁰ Si vedano in tal senso le testimonianze raccolte nel volume: B. TOBAGI, *La Resistenza delle donne*, Torino, Einaudi, 2022, ma anche quanto afferma M. ZANCAN, *Le protagoniste*, in L. DI NICOLA (a cura di), *Protagoniste alle origini della Repubblica. Scrittrici, editrici, giornaliste e sceneggiatrici italiane*, Roma, Carocci, 2021, 21-63.

¹¹ VIGANÒ, *L'Agnese...*, 12.

¹² «Voleva chiedergli se aveva la mamma e se era contento di essere sulla via di casa. Ma il soldato dormiva» ivi, 13.

¹³ Di loro la protagonista dirà «Le vostre figlie sanno sempre tutto. Vogliono comandare in casa d'altri» (ivi, p. 14) sanno quindi talmente tanto che, mentre i tedeschi cercano il fuggitivo in casa di Agnese e Palita, l'uscio chiuso della Minghina non sarà violato.

¹⁴ Un termine miniaturizzante secondo Anna Bravo rispetto a una varietà di compiti e impegni via via sempre più ardui.

¹⁵ Per lungo tempo la presenza delle donne tra i partigiani è stata considerata come assistenza secondaria (cfr. M. ADDIS SABA, *Partigiane. Tutte le donne della Resistenza*, Milano, Mursia, 1998, 160), diversa è la successiva interpretazione: si vedano le opere di A. BRAVO, A. M. BRUZZONE, *In guerra senza armi: storie di donne 1940-1945*, Roma, Laterza, 1995; ma anche il volume di S. PELI, *La Resistenza in Italia*, Torino, Einaudi, 2004, 213-23.

¹⁶ Si veda S. ROWBOTHAM, *Donne, Resistenza e Rivoluzione. Una analisi storica per una discussione attuale*, Torino, Einaudi, 1976, 160 e segg.

¹⁷ VIGANÒ, *L'Agnese...*, 15.

viene paragonato a quello di un vetro sporco. La donna di casa che li osserva ne coglie le similitudini con il proprio contesto di riferimento, ma ne descrive anche le armi - elemento portante della narrazione come nella storia di Pin - e identifica i mitra come fossero fatti di una medesima “sostanza viva”¹⁸, una estensione dei loro corpi come nel racconto di Calvino *Ultimo viene il corvo*¹⁹.

Eppure, il romanzo inizialmente non ha nulla in comune con la palingenesi invocata dalla Prefazione al Sentiero del 1964 e la Resistenza organizzata delle bande partigiane cede il passo ad una metamorfosi del tutto spontanea che conduce la protagonista ansante e con il batticuore a tramutarsi in uno strumento di lotta del più ampio conflitto contro l’oppressione degli umili.

Nelle prime pagine dell’opera, questa metamorfosi identitaria si fa strada grazie allo sputo che Agnese indirizza a terra, di fronte alla casa del fascio²⁰; esso segna la mutazione complessa che una donna anziana mette in atto per essere strumento del conflitto.

Decostruendo idiosincrasie sociali e culturali della società italiana novecentesca, l’autrice narra una storia inattesa di ribellione alla forza bruta, ma anche di volontà di sopravvivenza all’oppressione. Nonostante nella prima parte del romanzo Agnese senta che la storia sia fatta di “cose di politica e di partito, cose da uomini”²¹, procedendo tra le pagine il lettore e la lettrice si persuadono che il progresso è possibile, anche in ottica di genere, ed il cambiamento diviene una possibilità percorribile, tanto che anche la protagonista arriva a comprendere e a sorridere con serenità²².

Panni e robe pericolose

La prima azione si configura fin da subito come una metamorfosi perché l’esistenza di Agnese cambia in relazione a una delle “robe” che le saranno affidate. Due anziani di sua conoscenza ed uno sconosciuto, tutti compagni di Palita, le fanno visita per consegnarle qualcosa di pericoloso e delicato che la “brava compagna Agnese”²³ possa consegnare. Il male nutrito dal marito nei confronti dei fascisti prima e dei tedeschi poi diviene uno strumento potente, nelle mani stanche e gonfie di Agnese, per fare “piazza pulita”²⁴. Come avvenuto a migliaia di donne nella Prima Guerra mondiale e poi durante la seconda, il mestiere del marito - un “bravo compagno” come sostiene lo sconosciuto dirigente del partito comunista venuto dalla città per incontrare la donna - diventa quello della moglie, ma nel romanzo il mestiere di vivere è quello al centro dello scambio, come in un caleidoscopio, e tramite una metamorfosi inconsapevole si concretizza nella mutazione degli elementi di tradizione ovidiana:

il mondo sembrava un altro, nuovo, estraneo, dove lei non avrebbe più lavorato: le diventava inutile la sua vecchia forza di contadina [...] nasceva invece in lei un odio adulto, composto ma spietato, verso i tedeschi che facevano da padroni, verso i fascisti servi, nemici essi stessi fra loro, e nemici uniti contro povere vite come la sua, di fatica, inermi, indifese²⁵.

¹⁸ Ivi, 15.

¹⁹ I. CALVINO, *Ultimo viene il corvo*, Torino, Einaudi, 1949.

²⁰ In minuscolo probabilmente per sminuire il peso politico della Casa del fascio agli occhi del lettore, all’indomani della Liberazione.

²¹ VIGANÒ, *L’Agnese...*, 21.

²² Ivi, p. 22.

²³ *Ibid.*

²⁴ Ivi, p. 20.

²⁵ VIGANÒ, *L’Agnese...*, 20.

Nonostante il suo mestiere sia mutato, Agnese continua a svolgere gli incarichi di lavandaia sepolta sotto le tele ondegianti, le sue piccole montagne di neve²⁶, proprio come facevano migliaia di staffette dipingendosi il volto e indossando la maschera femminile per sfuggire alla cattura del nemico. I ragazzi del posto continuano quindi a chiamarla “carro armato”²⁷, in una curiosa antifrasi degna delle migliori pagine manzoniane, e la sua indefessa forza è necessaria alla Resistenza per trasportare qualsiasi cosa con le carriole di biancheria sporca o pulita che la stessa anziana donna va a prendere e riportare in paese. Azioni silenziose ma necessarie al conflitto, attività che non saranno poi riconosciute ufficialmente dal CLN²⁸ se non dopo molte lotte dell’UDI²⁹, ma che hanno dato sostanza e supporto alla guerra civile. Del resto era lo stesso Concetto Pettinato - giornalista tra i firmatari delle Leggi razziali fasciste - a suggerire ai ribelli di tornare dalle proprie mamme, in casa, promettendo che il loro “letto è sempre pronto, con le lenzuola di bucato”³⁰, la protagonista del romanzo, quindi, pare fare il verso a tanta boria e paternalismo; al contempo testimonia, in funzione storico realistica, la capillare organizzazione del movimento popolare in Emilia di cui parla anche Paolo Spriano³¹.

Risoluta e tranquilla

Dal terzo capitolo in avanti la narrazione si sviluppa secondo un climax ascendente che attraversa tre capitoli: il sesto, infatti, vede Agnese protagonista di un’azione autonoma che porterà la donna ad entrare in Banda.

Le tre fasi del climax possono essere individuate se si evince, di ogni capitolo, l’argomento centrale. Nel terzo Agnese ascolta. La deportazione è il fulcro del racconto poiché il capitolo parte dall’indicazione riguardante le “cartoline dei deportati”³² e si conclude con la descrizione della morte del marito Palita. Il ragazzo, cui è affidata la metanarrazione della deportazione di Palita e degli altri prigionieri eseguita dai tedeschi, è il figlio di un compaesano chiamato Cencio³³ e riferisce come in una cronaca convulsa gli avvenimenti che hanno condotto Palita alla morte per mano tedesca. La storia produce un effetto importante su Agnese che, nella stessa mattina del racconto, aveva visto di persona gli effetti nefasti della rappresaglia tedesca sui civili - un’impiccagione in

²⁶ Ivi, p. 23.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ Si veda *La Legislazione per il riconoscimento della Resistenza e dei partigiani*, <https://www.partigianiditalia.benculturali.it/la-legislazione/>

²⁹ «I Gruppi di difesa della donna, nati a Milano per iniziativa di Lina Fibbi (Partito Comunista Italiano), Pina Palumbo (Partito Socialista Italiano) e Ada Gobetti (Partito d’Azione) con l’obiettivo di contribuire alla lotta di liberazione nazionale e all’opera di ricostruzione di un paese democratico in cui le donne potessero vedere riconosciuti i propri diritti, si diffusero rapidamente in tutta l’Italia del Nord occupata dai tedeschi, ottenendo nell’estate del 1944 il riconoscimento ufficiale da parte del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia. A sua volta, la costituzione del Comitato era stata preceduta dall’uscita a Napoli, nel giugno 1944, del primo numero del giornale «Noi Donne», strumento di riflessione teorica sulla condizione femminile e sulle modalità di elaborazione dei contenuti di una politica femminile». Cfr. <https://siusa.archivi.benculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?RicLin=en&TipoPag=profist&RicDimF=2&Chiave=388&RicSez=profist&RicVM=indice&RicTipoScheda=pig>.

³⁰ C. PETTINATO, *Ritornate!*, in «La Stampa», 25 maggio 1944.

³¹ Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1975, 343.

³² VIGANÒ, *L’Agnese...*, 25.

³³ Anche qui è estremamente interessante che un altro personaggio fulcro della vicenda sia associato agli stracci così noti nel mestiere di Agnese, così utili per la similitudine posta a conclusione dell’opera.

pubblica piazza di un ragazzo che penzolava dalla corda con un cartello che lo identificava come partigiano.

Nel quarto capitolo Agnese ascolta un dialogo di cui però non fa parte. La comunicazione è quindi protagonista delle nove pagine in cui vengono descritti due tipi diversi di radio: “una radio che funziona in permanenza, radio popolo”³⁴, che diffonde la notizia della morte del marito, e la radio che viene riavviata da un tecnico partigiano in casa di Agnese. Al contempo, la presenza di tedeschi e fascisti nel paese di Agnese si è fatta asfissiante perciò la donna decide di non lavorare per loro, infatti “non lavava più il bucato [...] non andò più al lavatoio”³⁵; la ribellione si sta facendo strada nel subconscio della protagonista - evidenziata anche dal frequente sogno di Palita - e la sua identità si metamorfizza fino ad emergere nella sua pericolosità anche al di fuori della cerchia dei sodali.

L'avvio del quinto capitolo, infatti, è perentorio: «L'Agnese disse: - Io i tedeschi in casa non li voglio»³⁶ ma si acuisce l'effetto dell'odiato nemico quando, nella pagina successiva, si configura come un insieme di figure pesanti e la donna rivede l'odiato aspetto che serba nel cuore dopo la cattura del marito: «gli elmetti calati sulle orecchie, le facce bionde, sbiadite, inespresse»³⁷. La sua metamorfosi è preceduta da un mimetismo sagace con l'ambiente contadino, in un clima di «cordialità imposta, di pace bugiarda»³⁸, ma perdura fino all'apice del climax, ovvero la morte dell'unico essere che legava la lavandaia al defunto marito: la gatta. Uno dei tedeschi che occupano la casa vicina, della Minghina, uccide l'animale che - come poi avverrà anche alla donna - resta in terra e sembra «uno straccio nero buttato via»³⁹. L'Agnese, raccogliendo la carcassa, si sporca di sangue mani e grembiule nonostante non proferisca parola contro il tedesco, attende con calma felina la sua preda. Infatti, in modo del tutto naturale, divide in due la sua vita⁴⁰ usando il mitra del tedesco grasso, Kurt, per ucciderlo; lo fa utilizzando impropriamente l'arma, come fosse uno dei lenzuoli matrimoniali carichi d'acqua che sbatteva sul lavatoio. Quindi, dopo aver visto bruciare la sua casa, fugge e si trasforma nello strumento di ribellione che poi sarà in banda: una partigiana «risoluta e tranquilla»⁴¹. Nonostante lei sia sicura del suo gesto, esso provoca una reazione brutale da parte dei tedeschi che sommergono il suo villaggio di dolore⁴².

Contro il lavoro della paura

Certo, il primo periodo in banda è un continuo adattamento. Inizialmente Agnese è tornata “donna di casa”⁴³, ma una casa che, con un'ampia sineddoche, comprende gli affetti, il lavoro di cura dei “ragazzi”⁴⁴, i rumori noti della cucina⁴⁵. In seguito, è la stessa contadina a riconoscersi

³⁴ VIGANÒ, *L'Agnese...*, 43.

³⁵ Ivi, 42.

³⁶ Ivi, 50.

³⁷ Ivi, 51.

³⁸ Ivi, 52.

³⁹ Ivi, 53.

⁴⁰ VIGANÒ, *L'Agnese...*, 68.

⁴¹ Ivi, 54.

⁴² Ivi, 70.

⁴³ Ivi, 66.

⁴⁴ Termine virgolettato da Viganò per la prima volta all'avvio della seconda parte dell'opera, come a far sovrapporre la prospettiva del narratore con quella della protagonista in un gioco di specchi intradiegetico (ivi, 65).

⁴⁵ Come nel caso del lardo pestato da Agnese durante il primo pranzo con i partigiani (ivi, 66).

come la mamma dei partigiani, nel lavoro, nei fatti, e proprio quando crede che tutto sia perduto reinterpreta il suo impegno come una costante nel «preparargli da mangiare [...] lavare la roba, muoversi sempre perché stessero bene»⁴⁶.

Il luogo in cui s'insedia l'accampamento in prima istanza è un malsano «tratto di valle sprovvisto di strade, di ponti e di case, protetto dai canali morti, dai canneti deserti, dal fango, dai larghi specchi stagnanti [...] una terra incontrollata»⁴⁷, una «maledetta valle che risuona come un tamburo»⁴⁸ e che quindi sarà un punto di passaggio per la compagnia.

L'unione tra Agnese e i partigiani si consolida proprio in seguito alla spedizione di recupero in cui il Comandante afferma di aver pensato anche a lei, requisendo ad una donna ricca una vestaglia di seta nuova, un indumento che rende ancora più ossimorica la trasformazione di Agnese in partigiana. La sua nuova uniforme sarà quindi dal primo capitolo della seconda parte in avanti: «uno straccio di seta [...] lilla, a grandi fiori più scuri, una stoffa lucida, morbida»⁴⁹, un indumento che in verità si vedeva facilmente tra le canne della valle⁵⁰ ma che genera un riso spontaneo in ciascuno, persino in Agnese «che non rideva mai»⁵¹.

Fin dalle prime pagine della seconda parte, comunque, si stabilisce un legame particolare tra il Comandante⁵² e la contadina. Proprio lui, infatti, le rivolge la parola per la prima volta come a una sua pari ordinandole bonariamente di mangiare il buon cibo che ha preparato e sta distribuendo ai partigiani⁵³; è di nuovo lui che le affida il compito di restare in attesa che i due gruppi in cui si divide il gruppo tornino: il Clinto una volta informatosi della rappresaglia in corso nel villaggio lasciato da Agnese, il Comandante dopo la ricognizione per recuperare scarpe per tutti.

Il rapporto diretto tra i due si solidifica attraverso la lotta per la sopravvivenza di cui Agnese è garante, grazie alle sue mansioni di cuoca. La prima volta, come nel caso del matrimonio celebrato in banda, il Comandante si occupa di lei per garantirle il sostentamento; in una seconda occasione tenta di portarle gli ingredienti per l'arrosto, chiesti in prestito per l'occasione ad un contadino del villaggio⁵⁴, ma li perde nel tragitto di rientro in valle.

La dedizione di Agnese per lui è biunivocamente insindacabile; è infatti la contadina che, nel momento difficile in cui la compagnia è costretta ad allontanarsi dal canneto risponde alla Rina stringendo con determinazione il fazzoletto sul mento: «Qui siamo in guerra, sai [...] e se il Comandante ha ordinato così, è segno che è bene così»⁵⁵. La Resistenza si riorganizza mentre i tedeschi sparano e poi danno fuoco alla valle con la loro inesorabile calma; attuando il più inutile dei lavori - il «lavoro della paura»⁵⁶ secondo la donna - i non uomini rendono ancor più utile il supporto di donne come Agnese, cui il Comandante affida un ruolo centrale nell'organizzazione delle staffette: «sarai tu responsabile di tutto»⁵⁷. Per lei è l'ennesima metamorfosi di cui sente tutto il

⁴⁶ Ivi, 92.

⁴⁷ Ivi, 65.

⁴⁸ Ivi, 71.

⁴⁹ Ivi, 73.

⁵⁰ «Sembrava che diventasse luminosa quando c'era bisogno di nascondersi» ivi, 77.

⁵¹ Ivi, 75.

⁵² In questo caso la lettera maiuscola viene utilizzata come *signum* del rispetto dovuto alla figura cardine della banda.

⁵³ VIGANÒ, *L'Agnese...*, 67.

⁵⁴ Ivi, 90.

⁵⁵ Ivi, 94.

⁵⁶ Ivi, 100-1.

⁵⁷ Ivi, 114.

peso⁵⁸. L'assurdità dei meccanismi della guerra, del resto, non l'aiuta in questo romanzo di formazione tardiva che procede per accumulo di coscienza politica⁵⁹; come in *Se non ora quando?*⁶⁰ nonostante progredisca la metamorfosi identitaria dei singoli, la storia del gruppo partigiano sembra invece un continuo ritorno al punto di partenza⁶¹.

In effetti è proprio il sesto capitolo che vede mutare completamente l'orizzonte d'attesa di Agnese. I partigiani sono descritti come prigionieri della "caserma" che li ospita, un luogo triste e pervaso dal grigio della nebbia autunnale, in cui l'unico orizzonte da osservare è - con una efficace personificazione - sconsolato, mentre le vie da percorrere sono «strade d'acqua nell'acqua»⁶² entro una distesa liquida ma nonostante ciò ferma. La donna è invece attiva⁶³ fino a quando diventa l'ancora di salvezza per i compagni rifugiati nella palude che la salutano come fosse arrivata la mamma. Ma lei non svolge più il ruolo di cura, organizza gli approvvigionamenti con precisione e vuole garantire la regolarità del servizio di rifornimento. È in questa occasione che Agnese torna dalla bonifica consapevole e tranquilla, per la prima volta con il cuore leggero⁶⁴, per proporre - subito dopo - un nuovo magazzino più vicino alla "caserma", una baracca che viene descritta immersa in un'atmosfera da Fortezza Bastiani⁶⁵ ma che costituisce un nucleo coeso in perenne allarme per la lotta clandestina⁶⁶. La mutazione in partigiana è ormai avvenuta, tanto che è proprio l'anziana donna che sta quasi sempre sveglia ascoltando i rumori della valle, specie il rombo di un motore che - era noto - poteva appartenere solamente a macchine di tedeschi o fascisti. L'identità politica sopravanza il genere, le caratteristiche fisiche e anagrafiche, lo spazio che ospita le vicende narrate, perché tutto si concentra sulla prontezza acquistata dal cervello, nonostante la lentezza e l'indebolimento del corpo. L'attenzione dei lettori si focalizza quindi su l'indispensabile ruolo svolto dalla protagonista, specie in occasione della visita della «brigata nera»⁶⁷ alla «trappola da bestie nel deserto»⁶⁸, ovvero proprio la baracca da lei proposta tempo prima. Un anno di lavoro, paura e morti l'hanno cambiata, il continuo lavoro di rammendo degli strappi inflitti alla Resistenza è sì logorante, ma rende il cervello più pronto al cambiamento e al continuo ripensamento e progresso. Agnese s'incarica di riferire l'accaduto al Comandante nonostante al suo arrivo l'Avvocato sappia già tutto e accoglie la donna con un tono consolatorio, usando l'appellativo: «mamma Agnese»⁶⁹, quindi riparte al mattino seguente proprio con lui per tornare alla bonifica.

La terza parte del libro - dopo l'allagamento e lo sgombero della caserma - si apre con l'Agnese che non segue gli altri partigiani, ma ormai è insieme al Comandante e a Clinto nel nuovo comando della brigata partigiana situato vicino alla strada provinciale, nella stessa casa occupata da una

⁵⁸ «L'Agnese diceva sempre sì, sì con la testa, ma le pareva, ad ogni parola, che le buttassero sulle spalle un gran peso» *ivi*, 114.

⁵⁹ In controtendenza rispetto a quanto afferma Marino Moretti in merito al rapporto tra romanzo di formazione e politica. Cfr. M. MORETTI, *Il romanzo di formazione*, Torino, Einaudi, 2015.

⁶⁰ P. LEVI, *Se non ora quando?*, Torino, Einaudi, 2015.

⁶¹ Spesso l'aumento di responsabilità della protagonista corrisponde a un momento di crisi per la banda, tanto che è la stessa Agnese che - ormai in pieno sviluppo delle proprie responsabilità politiche - dichiara al termine del quinto capitolo della seconda parte del romanzo: «Tutto da ricominciare», mentre il narratore onnisciente apre in modo perentorio il sesto capitolo con l'affermazione: «Ricominciarono», VIGANÒ, *L'Agnese...*, 117-8.

⁶² *Ivi*, 118.

⁶³ «Molte cose aveva sempre da fare», *ibid.*

⁶⁴ *Ivi*, 120.

⁶⁵ «Intorno non si vedeva che sabbia, e uno strano terreno bianco, brillante, come impregnato di sale», *ibid.*

⁶⁶ *Ivi*, 121.

⁶⁷ In minuscolo e virgolettato nel testo.

⁶⁸ *Ivi*, 123.

⁶⁹ *Ivi*, 125.

compagnia tedesca di sussistenza; è ancora lei che assiste alla rovina della banda causata dall'inedia dell'allagamento; è di nuovo lei che organizza un gruppo che la narratrice chiama «le donne dell'Agnese»⁷⁰, ragazze incaricate di correre in soccorso degli alleati colpiti ma salvati dal paracadute; è lei che viene salvata dallo sten di Clinto quando viene fermata dai tedeschi sotto la pioggia⁷¹.

Mentre Agnese si trasforma in partigiana il conflitto si modifica in qualcosa di più comprensibile ed esplicabile, non soltanto attraverso la voce dei protagonisti, ma la narrazione si sposta dalla focalizzazione esterna ad una interna, con le spiegazioni e le riflessioni che vanno a coincidere con il percorso di formazione della protagonista. Il significato della Resistenza che Calvino racchiude nel dialogico nono capitolo del suo *Sentiero*, qui compare nel terzo capitolo della terza parte - quasi un richiamo cabalistico al numero perfetto per antonomasia - racchiuso in una delle similitudini tipiche dell'anziana Agnese che vede la lotta come un tutto di fuoco, fumo e piedi che calpestanto⁷²:

La forza della resistenza era questa: essere dappertutto, camminare in mezzo ai nemici, nascondersi nelle figure più scialbe e pacifiche. Un fuoco senza fiamma né fumo: un fuoco senza segno. I tedeschi e i fascisti ci mettevano i piedi sopra, se ne accorgevano quando si bruciavano⁷³.

La differenza tra la vita precedente e quella da partigiana è segnata dalla conoscenza⁷⁴, ovvero quel sapere che consente di superare gli stretti confini del genere e capiva quelle che prima di allora chiamava «cose da uomini»⁷⁵. Tuttavia la comprensione, invece di proporre un sistema alternativo, si appoggia ad atavici manicheismi ideologici fondati sul binomio ricchezza-povertà. Certo lei si riconosce nel gruppo che lavora per il cambiamento: il partito, i compagni - uomini e donne - che non temono nulla, secondo Agnese. Nel flusso di coscienza che segue l'epifania ideologica e che sancisce la definitiva metamorfosi della protagonista, la narratrice cede il posto alla fiducia della donna nel conflitto partigiano contro il nazifascismo.

Da questo momento in poi Agnese agisce e reagisce al conflitto: schiaffeggia Maria Rosa, colpevole di essere stata accondiscendente con i tedeschi nella notte di Natale; interviene con opinioni sulle condizioni dei partigiani nascosti nella palude durante l'inverno; accompagna il Comandante a far coraggio alla caserma.

Una morte di genere

L'umile autrice e staffetta ferrarese propone dunque la storia di una Resistenza di genere che consente di ripercorrere ed approfondire le controverse rappresentazioni di un periodo storico così contraddittorio come quello tra il 1943 e il 1945; nella narrativa di Viganò convivono infatti partigiani e nazifascisti, madri inattese e mogli combattenti per la libertà, pensiero politico e pensiero del popolo: il bianco e il nero della società che cerca di uscire dal Fascismo.

⁷⁰ Ivi, 152.

⁷¹ Ivi, 154-7.

⁷² Una rappresentazione molto distante da quella paradigmatica del maschio guerriero in armi che concorre a condividere, tramandare una memorabilità fuori dall'ordinario. Si veda in tal senso come la resistenza armata sia definita al maschile in: A. BRAVO, A.M. BRUZZONE, *In guerra senza armi: storie di donne 1940-1945*, Roma, Laterza, 1995; S. PELI, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004.

⁷³ VIGANÒ, *L'Agnese...*, 158.

⁷⁴ «Sapeva molto di più», ivi, 165.

⁷⁵ Ivi, 165-6.

Viganò sottolinea non solamente l'inesperienza, il forte afflato rivoluzionario, le divisioni interne, ma soprattutto le differenze identitarie e di genere. Quindi costruisce una narrazione che nega l'identità monocromatica, proponendo un insieme di sadismo e cecità per i tedeschi, di complessità e contestazione dell'ordine dato per i partigiani, di inventiva e capacità di sovvertimento per il genere "donne della Resistenza" che riescono in questo modo a volgere gli stereotipi in cui le ha incasellate il ventennio a totale beneficio della lotta⁷⁶ beneficiando di numerosi diversi modi di combattere⁷⁷ e mettendo in atto un «carnevale di divertimento e trasgressione»⁷⁸.

La guerra civile e la guerra «senza armi»⁷⁹, che hanno dato avvio all'attuale assetto repubblicano, restano nella memoria di chi legge e di chi interpreta il romanzo come chiaro indirizzo per il futuro. Muore Agnese, come ampiamente preannuncia il titolo del romanzo, ma resta una narrazione che scrive il nome della protagonista nel libro della storia, nel teatro della vita che evidenzia i contrasti. Il corpo coperto di stracci neri della contadina partigiana vengono incorniciati - come nelle migliori scene del cinema neorealista - nel candore della neve e l'innocua nuvola della lotta si trasforma in tempesta⁸⁰.

Dunque, l'opera dimostra che è ormai necessario mutare i cardini della definizione di canone neorealista della letteratura italiana a partire dalla prospettiva di conflitto e metamorfosi espressa dalle donne in conflitto contro chi - per dirla con Bravo - non distingue il rosso ma non distingue neppure gli esseri umani femmina⁸¹.

⁷⁶ Si veda in tal senso B. TOBAGI, *La Resistenza delle donne*, Torino, Einaudi, 2022, 123.

⁷⁷ Ivi, 153-60.

⁷⁸ Ivi, 164.

⁷⁹ BRAVO, BRUZZONE, *In guerra...*

⁸⁰ TOBAGI, *La Resistenza...*, 8.

⁸¹ Anna Bravo citata ivi, 324.